

# Milano/candidati Bertelli: «Un'idea di cultura contro l'arroganza statale»

L'ho lasciato sovrintendente a Brera e adesso lo ritrovo candidato nel Pci per il consiglio comunale. Carlo Bertelli, gentile come sempre, mi parla di Milano, della giunta, delle occasioni mancate, delle elezioni. «Sarò critico, perché non serve a nulla non esserlo, neanche in campagna elettorale. Molti libri attorno, alcuni quadri, disegni. Sento di là, oltre il muro, la cipolla soffriggere. L'appartamento è piccolo. Soltantodue metri quadri», precisa Bertelli — «da quali sono stato sfrattato». Siamo però a due passi dalla Scala, in Via Clerici, proprio dentro Palazzo Clerici, sede dell'Isri, ente in disarmo, come l'edificio, di splendida decadenza, con i suoi cortili, i rampanti, i mattoni rossi. Inutile o quasi, chiuso alla gente, fra un po', se lo sfratto di Bertelli è eseguito anche all'ex sovrintendente. È un'occasione di polemica, senza alcun riferimento personale. «Hanno scelto il Castello Strozco», per l'assenza di Cee. Avrebbero potuto decidere invece per la Villa Reale di Monza o proprio per Palazzo Clerici. Sarebbe stato un modo per valorizzare e

restaurare l'uno o l'altro. Invece lo Castello, privando di tutto la collettività di una opportunità. Un museo in meno per la città... — Sei arrivato a Milano nel 1977, accolto con un po' di freddezza e qualche indifferenza... un funzionario dello Stato. Poi hai conquistato stima... Funzionario dello Stato sono rimasto. Avevo alle spalle un modello e alcune idee, quelle di Franco Russoli, morto troppo presto. Le ho seguite, introducendo alcune rettifiche. Russoli aveva in testa la Grande Brera. Ho perseguito anch'io questo obiettivo, ma non ho voluto attendere che tutto fosse pronto. Considero il museo come qualche cosa di dinamico, che si trasforma. Ho lasciato Brera dopo aver riaperto Palazzo Clerici, con il progetto per il giardino, con i progetti di Gregotti per occupare con la Pinacoteca le sale che erano prima degli uffici. Andare avanti per approssimazioni per aggiunte: questo era il mio disegno. Ho cercato di portare i depositi dentro il museo, perché la gente si potesse rendere conto di quello che la po-

verità delle strutture museali non riusciva a mostrare, nascondeva e mortificava. Ho aperto la libreria con l'aiuto della Provincia. Ho creato il ristorante perché ho sempre cercato in un museo un luogo di incontro e di comunicazione. Ho voluto tentare una sfida, quella implicita in un programma di museo aperto: museo aperto alle istituzioni, ai cittadini, alla comunità. Significava sdrammatizzare l'accesso al museo. E ho raccolto buoni risultati. Penso alla collaborazione con il mondo della scuola, grazie alla intesa con l'assessorato. Ma anche con i militari. Quando c'era il generale Bisognone, abbiamo organizzato visite guidate. Ho rivisto gli stessi militari a Brera, da soli o in compagnia della fidanzata. Ed è stata una soddisfazione... — Dopo tutto questo, la decisione di lasciare, scegliendo una cattedra universitaria a Losanna. Perché? Troppi ostacoli nell'atteggiamento dell'amministrazione pubblica, di fronte al problema del lavoro o a quello dei finanziamenti. Il museo è un istituto anomalo. Per guidarlo occorrono dinamismo e vivacità, larghezza di idee ed elasticità. Ed invece le leggi sono ancora quelle del 1880. Offriva una opportunità di risolvere tutto con l'impetuosa, lasciando indietro la cultura. Se vogliamo difendere la vita, la qualità della vita, dobbiamo avere in testa un progetto per l'una e per l'altra... — Torniamo alla diffidenza dei primi mesi. Poi sei diventato un protagonista milanese. Ami questa città? Friulano, ferrarese, romano, alla fine milanese. Sì, amo questa città, anche se la trovo orrenda. Dove un

# LETTERE ALL'UNITA'

## Quello che dieci anziani hanno potuto vedere nell'ammirevole Mirandola

Caro Unità, una delegazione di dieci anziani di Portogruaro è stata ospite a Mirandola in occasione del 1° Maggio scorso. Siamo rimasti fortemente colpiti dall'impegno e dal lavoro svolto da tanti anziani per la costruzione e la gestione del loro luogo di ritrovo. Quando il sindaco di Mirandola, Secchi, alcuni mesi or sono, diceva a Portogruaro che gli anziani della sua città sono molto intraprendenti e dei veri protagonisti, noi non capivamo bene che cosa intendeva dire. È stato invece sufficiente trascorrere una giornata al Circolo anziani per capire: a Mirandola centinaia e centinaia di anziani frequentano e si impegnano nelle numerose attività organizzate e gestite dal loro circolo, che è aperto a persone di tutte le età e quindi anche ai bambini e ai giovani. In pochi anni (tre per l'esattezza) il Circolo anziani si è tanto affermato nella realtà mirandolese, che risulta quasi un'ovvietà che le manifestazioni unitarie del 1° Maggio abbiano inizio proprio dalla sua sede. Abbiamo avuto occasione di visitare il centro nuoto e la casa protetta, due strutture sociali che veramente fanno onore a Mirandola. Il sindaco e la cordiale presidente del Circolo anziani Giuseppina Rosta ci hanno anche parlato dei servizi attivati quali l'assistenza a domicilio, il minimo garantito, le attività motorie, i soggiorni climatici ecc. Abbiamo tutti noi avvertito a Mirandola un calore umano e una voglia di fare che ci hanno fortemente caricati per riprendere con nuova lena il nostro impegno a Portogruaro dove, purtroppo, gli amministratori pubblici non sono così attenti ai problemi degli anziani e alle giovani generazioni. Alleghiamo alla presente la somma di L. 60.000 di sottoscrizione. LIUTPRANDO GRANDIN per la delegazione degli anziani di Portogruaro (Venezia)

## Per solidarietà e per interiore antipatia

Caro direttore, apprendo della querela presentata dal presidente del Consiglio contro il giornale. Mi considererei davvero fortunato e onorato di poter partecipare alla sua difesa. Vi prego di non considerare questa proposizione come un'offerta che sarebbe presuntuosa, considerata la mia modestia, e pleonastica, dato il numero di assai valorosi colleghi di sinistra, che certo pensano come me, eccitati a Roma; ma come un modo di esprimere con concretezza la mia totale solidarietà al giornale e alla sua direzione, nonché la mia sincera, interiore antipatia politica e culturale verso il querelante. avv. PASQUALE FILASTÒ (Firenze)

## «Ma oltre a questa, che resta già una buona ragione, si confronti l'operato...»

Spett. Unità, sono un giovane, di famiglia cattolica e anch'io cattolico. Avrei un desiderio (spero che venga accolto dal giornale) che è quello di rastuare l'on. De Mita, il suo partito, gli altri prelati, i molti movimenti cattolici che io e la mia famiglia (quattro persone con diritto di voto) non ci sogneremo neanche di dare il voto all'attuale Democrazia cristiana, che di cristiano ha ben poco: tutto il nome di simbolo (la Croce), non rimane quasi niente. La nostra preferenza andrà al Pci che non è un partito cattolico ma tuttavia ha sempre cercato di difendere le classi sociali meno abbienti, cose che la Dc si è preoccupata di fare solo a parole ma con i fatti quasi mai. Ma oltre a questa che resta già una buona ragione, si confronti l'operato di due amministrazioni comunali come Bologna e Palermo; quindi si tirino le dovute conclusioni. GIANLUCA FRANCHI (Parma)

## La verità dà fastidio

Caro direttore, l'intelligenza e arguto Ennio Elena nel «Diario davanti al video» del Primo maggio ha affermato di aspettare che qualche giornale o Gr dia notizia dei risultati di un'indagine fatta da studiosi americani sul funzionamento delle Regioni italiane, dalla quale risulta che le Regioni rosse sono le meglio amministrate. Penso che la sua attesa sarà vana. EMILIO LOSCHI (Chieti - Brescia)

## Di «nuova generazione» è meglio che non ci siano (e finiscono a costar di più)

Egregio direttore, ho letto la lettera del dr. Ianniello pubblicata nell'edizione del 20/4. Non voglio con questa mia aprire una discussione scientifica ma solo puntualizzare alcuni problemi sollevati dal collega, convinto che le tradizioni del Servizio sanitario nazionale vadano ricercate in ben più ampie categorie. L'esclusione, infatti, di alcuni tipi di antibiotici dal Prontuario farmaceutico mi trova completamente d'accordo. Negli ultimi anni è stato immesso sul mercato un numero elevato di nuovi antibiotici (nuove generazioni), il cui uso improprio ha purtroppo portato alla selezione di ceppi batterici ultraresistenti che condizionano l'evoluzione di infezioni difficilmente controllabili con i mezzi a nostra disposizione. Il provvedimento di riservare alcuni di questi farmaci ad uso esclusivamente ospedaliero è finalizzato alla necessità di limitarne l'uso solo a casi motivati da un accertamento mirato che quasi mai, o molto raramente, viene effettuato di prassi. Troppo spesso, infatti, per vari motivi si ricorre a questi farmaci ad antibiotici importanti di II o III generazione, senza anzitutto somministrare quelli di I. Vorrei poi far cenno all'asserito risparmio con l'uso degli antibiotici esclusi dal Prontuario: sono prodotti di alta tecnologia e le case farmaceutiche mettono in vendita puntando soprattutto al mercato esterno, in quanto non è assolutamente la quantità ven-

# UN LIBRO / Armamenti nucleari: l'analisi di un noto esperto americano

Domina la prudenza nei commenti alla riapertura dei negoziati di Ginevra tra Stati Uniti e Unione Sovietica: protagonisti e osservatori si astengono dall'azzardare previsioni. D'altronde, tali e tante si sono rivelate sbagliate nel triennio appena trascorso, prima fra tutte quella secondo la quale l'attitudine occidentale convince i sovietici a cedere. Senza violare la generale cautela si può però ripercorrere il passato recente: tutto quello che se ne cava aiuta, se non altro, ad interpretare i possibili sviluppi dei colloqui ginevrini. Con questo scopo in mente, torna certamente utile il bel libro di Strobe Talbott, «Deadly Gambits», uscito negli Usa con la casa editrice Knopf. Il titolo allude alla somiglianza tra le tattiche negoziali e il gioco degli scacchi: perché si tratti di «gambiti mortali» si capisce dal fatto che il volume ha a che fare con l'amministrazione Reagan e lo stallo nel controllo degli armamenti nucleari. È come se, in un'analisi «dalla parte» dell'amministrazione, quanto uno studio «dentro». Anche se non fa parte del «team» reaganiano, Talbott è certamente un osservatore fuori del comune: è corrispondente diplomatico del settimanale «Time», è autore di uno dei migliori resoconti delle trattative per il Salt II, è quello che ha tradotto e curato in America il memoriale di Karpov.

# Reagan, scacco matto alla distensione



In «Deadly Gambits» Strobe Talbott traccia un quadro certo non ottimistico se si guarda al futuro dei negoziati di Ginevra. Tutti i «falchi» del presidente



Al lato, Victor Karpov, capo della delegazione sovietica ai negoziati di Ginevra (a sinistra), e Max Kampelman, capo della delegazione americana; in alto, la stretta di mano tra i due al tavolo delle trattative pubblica. A questo riguardo è molto istruttiva la ricostruzione di Talbott di come gli americani siano arrivati a proporre la famosa «opzione zero» per i missili a raggio intermedio. Il concetto era nato in Europa nel '79: i socialisti italiani lo chiamavano «clausura dissolutiva», l'Spd tedesca «Null-Lösung». La sostanza era la stessa: la rimozione dei missili sovietici avrebbe consentito il non spiegamento degli euromissili Nato. A molte orecchie americane però, l'opzione zero suonava male, con troppi toni europei, pacifisti e di sinistra. L'allora segretario di Stato Haig e uno dei suoi principali assistenti, Richard Burt, avevano ben altro in mente. Convinti che lo spirito vero della decisione del '79 era quello di arrivare comunque allo schieramento di un certo numero di Cruise e Pershing 2, essi erano per una proposta che accomodasse tutto ciò con un minor numero di missili sovietici. Magraddo nessuno dei due sta propriamente una «colombina». Burt è un vecchio pupillo di Brezinski — nemmeno però osteggia a priori il principio di un accordo con l'Urss. Il guaio grosso è che l'amministrazione americana comprende, in posti di responsabilità, alcuni personaggi che sono contrari al principio stesso del controllo degli armamenti. Dal dipartimento della Difesa costoro capivano subito che per vincere la «pericolosa» tendenza a voler trattare dei loro colle-

ghi del dipartimento di Stato, c'era bisogno di presentare a Ginevra proposte che non avevano alcuna probabilità di essere accolte dalla controparte. L'opzione zero era una di queste. In più aveva il fascino di suonare drasticamente pacifista e di essere di lapalissiana semplicità. Questi ultimi sono gli ingredienti giusti per piacere a Reagan. E il gioco è fatto. È triste semmai ricordare come questa vittoria degli elementi più oltranzisti sia stata presentata come un successo europeo nella capacità di intuire sulle posizioni negoziali statunitensi. La punta di diamante degli irriducibili antdistensionisti è certamente Richard Perle, assistente di Weinberger.

Un altro dato istruttivo è l'emergere di Paul Nitze come la figura più moderata dell'intera amministrazione. Il che, se si guarda alla sua carriera, impressiona un po'. Nitze è uno dei teorici della guerra fredda e della teoria del «containment». Recentemente è stato uno dei più convinti assertori della «sinistra di vulnerabilità». L'implausibile scenario secondo cui si dovrebbe dichiarare qualcosa da guadagnare da un primo colpo nucleare contro i missili americani basati a terra. È stato infine uno degli animatori del «Committee on Present Danger», una «lobby» ricostituita che ha contribuito non poco a rivitalizzare quel cieco anticommunismo in cui spesso indulge Reagan. Se si guarda al futuro dei negoziati alla luce del libro di Talbott c'è purtroppo qualche ragione per moderare l'ottimismo. Burt, Perle e Weinberger sono ancora ai loro posti. Nitze non fa più parte della delegazione americana a Ginevra. Certo, ora è consigliere del presidente per il controllo degli armamenti: ma è un caso parzialmente simbolico, a giudicare dalla scarsa influenza avuta su Reagan dai consiglieri per gli affari strategici, Brent Scowcroft. Infine, i tre nuovi negoziatori: Gilman è un diplomatico di carriera; Towser era il presidente della commissione sulle forze armate del Senato, strenuo sostenitore di tutte le richieste dell'amministrazione; Kampelman, che è anche il capodelegazione, al momento della nomina aveva appena scritto sul «New York Times» un articolo di convinto sostegno alle «guerre stellari».

Non è da escludere, comunque, che i primi quattro anni d'esperienza in politica estera abbiano insegnato a Reagan e ai suoi un po' di prudenza e di pragmatismo. Tanto più se il presidente, al suo secondo e ultimo termine, vuole essere ricordato anche per il suo impegno di disarmista. Sta di fatto che per ora questa amministrazione ha fatto il possibile per non perdere drasticamente con tutto quanto la parte del patrimonio della distensione. Strobe Talbott non esita a chiamarla una rivoluzione. Ad ogni buon conto «Deadly Gambits» si chiude con questa parola: «La rivoluzione reaganiana nel controllo degli armamenti è finita». E non resta che sperarlo. Marco De Andreis

domani (vicedirettore della Cia) no, quello è l'SS-18. — Reagan: pur di confonderci hanno persino scambiato i numeri dei loro missili. — Inman: no signor presidente, siamo noi che assegniamo quei numeri ai loro sistemi d'arma secondo la sequenza in cui li osserviamo. Non sorprende, dunque, che Reagan si astenga per lo più da entrare nel merito delle scelte strategiche, che infatti vengono demandate ad altri nell'amministrazione. Egli è invece assai attento quando si tratta di tradurre proposte politiche in un linguaggio capace di attirare l'attenzione dell'opinione



duta agli ospedali (peraltro ribassata di un buon 40% di costi) che le fa guadagnare. Pensi che un flacone per una iniezione può costare al pubblico dalle 26.000 alle 43.000 lire; consideri 2-3 iniezioni al giorno per almeno 8-10 gg. di cura e consideri la spesa. Non è quindi su questa esclusione che si gioca la credibilità e il buon funzionamento del servizio sanitario, visto che in commercio esistono ugualmente buoni e validi preparati il cui costo è sensibilmente inferiore. Per concludere vorrei sottolineare che fin troppo spesso si ricorre al farmaco nuovo, «di più certa efficacia», di più alto costo, risolvendo il singolo caso ma nuocendo sicuramente alla comunità, togliendo efficacia a tutto un gruppo che invece è stato sperimentato per durare nel tempo. dott. LONARDO TRENTIN (Vicenza)

## Lavoratore per noi lavoratore con noi

Caro Unità, sono un giornalista e vorrei fare alcune considerazioni riguardanti la mia categoria. Non per spirito corporativo: sono iscritto al Sinag-Cgil e faccio quindi parte della grande famiglia della Federazione sindacale unitaria. L'edicolante è da sempre costretto a lavorare con orari di apertura, mediamente, di 15 ore giornaliere, senza alcun giorno di riposo settimanale; è esposto al sole, all'acqua, al vento, alla polvere. Ma è l'unico lavoratore al mondo obbligato a lavorare quando non vuole, cioè da guadagnare (nei giorni di sciopero dei quotidiani, è soltanto briciolo l'utile derivante dai periodici). Eppure il giornalista ha una funzione insostituibile quale custode della diffusione obiettiva ed imparziale dell'informazione a mezzo stampa. L'Unità, che è il giornale dei lavoratori, non può dimenticarsi della figura del giornalista, lavoratore tra i lavoratori (anche se il nostro contratto è scaduto da oltre un anno, e tutto è fermo). Rimane il fatto che i recenti scioperi dei poligrafici e dei giornalisti hanno arrecato un danno al nostro giornale; e per questo, pur avendo passato anch'io giornate di lavoro non retribuito, sottoscrivo centomila lire per l'Unità, voce libera e democratica della Sinistra non solo per la Sinistra. ELIO AGRESTI (Cavi di Lavagna - Genova)

## Anche questi sono stati «resistenti» (c'è spesso una grande lacuna)

Caro direttore, ho letto con passione l'interessante supplemento dell'Unità sul 40° della Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo. In questo inserto e in generale quando si parla di Resistenza al fascismo e al nazismo, da 40 anni c'è però spesso una grande lacuna: che cosa centinaia di migliaia di uomini e donne anch'essi «resistenti», i reduci dai campi di concentramento tedeschi. Sarebbe giusto ricordare anche questa grande massa di uomini che, trovatisi sbandati e impreparati politicamente in Paesi stranieri e portati nei campi di concentramento, malgrado la fame, le botte, le umiliazioni più impensate e le torture inflitte, nella stragrande maggioranza hanno accettato questo martirio piuttosto di aderire al nazifascismo che li lusingava offrendo vitto, vestiti, alloggi umani, «dignità». Non ti sembra, caro direttore, che anche questi siano stati uomini «resistenti», che abbiano in un certo modo aiutato i partigiani di tutta Europa alla anticipazione della Liberazione dei propri Paesi rischiando una morte lenta e sofferta nei campi di concentramento? LORIS MONARI (Modena)

## «I medici sono ricchi di idee e di problematicità, non una corporazione»

Signor direttore, si riflettere che l'informazione, sia essa scritta o audiovisiva, comunica ai cittadini italiani gli scioperi dei medici. I titoli riportano: medici in sciopero, ospedali nel caos, ancora disagio per lo sciopero dei medici. Chiunque ha diritto di pensare che i medici siano una massa indistinta, sindacalmente e politicamente omogenea per cui non ha nessuna importanza chi proclama lo sciopero, sia esso un solo sindacato, un'associazione o un piano nazionale per il quale i medici tutti in fila aderirebbero senza riflettere sul perché e soprattutto contro chi. È molto quando tra le righe si riesce ad intuire qual è l'associazione che proclama lo sciopero. Spesso anche questa informazione viene omessa. Non si può certo affermare invece che gli scioperi indetti in questi ultimi anni (e quasi solo dalle associazioni autonome) abbiano trovato grandi adesioni. Spesso in intere AUSL, nessun medico sciopera; o dove cioè avvengono le adesioni sono così scarse che i disegni ne risultano estremamente contenuti. Ma allora i medici non sono una massa indistinta, omogenea e «corporea». Non è sufficiente che lo sciopero dei medici lanciino proclami verso il mondo intero e soprattutto verso la Sanità pubblica perché i medici si schierino in prima fila in questo campo di battaglia. Allora forse ci vuole un'informazione più corretta. Basterebbe che stampa, radio e Tv comunicassero chi proclama uno sciopero e quali ne sono le motivazioni. I cittadini e anche i medici ne hanno il diritto. Si sfaterebbe così un mito: i medici sono tutti iscritti ai sindacati autonomi o se non lo sono vi aderiscono idealmente. I medici sono molto più pluralisti di quanto l'informazione italiana li dipinga, aderiscono a più organizzazioni sindacali, anche a quelle confederali (Cgil, Cisl, Uil) secondo il piano nazionale per numero di iscritti che hanno giudicato non motivati gli ultimi scioperi fatti. Ma ancora: i medici non sono una massa indistinta ma un gruppo di lavoratori ricchi di idee e di problematicità e sicuramente anche molto delusi da come a pennello gli si crea un'immagine: l'immagine della corporazione. MILENA GAROIA per la segreteria regionale emiliana Funzione pubblica-Cgil (Bologna)